

La sinistra Pd rompe su Rai e referendum

Dieci parlamentari della minoranza del Partito Democraticico annunciano il loro "no" al referendum mentre i due antirenziani dem della Commissione di Vigilanza si dimettono dal loro incarico per protestare contro le nomine a senso unico dei Tg di viale Mazzini



Le foglie centriste di Alfano, Verdini e Zanetti

di ARTURO DIACONALE

I parlamentari di Camera e Senato di Ala, la formazione di Denis Verdini, quelli del Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano e quelli di Scelta Civica di Enrico Zanetti si sono riuniti per dare vita ad un mega-comitato in favore del "Sì" al referendum sulla riforma costituzionale del prossimo autunno. Se la consultazione referendaria fosse di competenza del solo Parlamento, questo comitato, che raccoglie buona parte dei fuoriusciti dal Pdl e una larga fetta del vecchio gruppo di Mario Monti, sarebbe decisivo per la vittoria del fronte favorevole alla riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi.

Come ha rilevato Verdini, in politica contano i numeri. Ed è facile rilevare come questo comitato abbia una consistenza numerica estremamente ampia tanto da trasformare i suoi componenti nella forza determinante della stabilità del Governo Renzi nell'attuale legislatura.

Ma ai numeri parlamentari corrispondono numeri altrettanto rilevanti e determinanti nell'elettorato italiano? Alfano, lo stesso Verdini e Zanetti sono convinti che la risposta sia assolutamente positiva. E, forti di questa certezza, si apprestano a dare vita, quando i variegati umori all'interno delle rispettive formazioni lo consentiranno, ad una nuova forza politica di collocazione centrista che,

dopo aver provocato con i propri numeri la vittoria dei "Sì" al referendum, diventi l'alleato indispensabile per un nuovo centrosinistra formato insieme con il Pd renziano depurato della sinistra più oltranzista.

Sulla carta il progetto non fa una grinza. Se i numeri popolari si rivelano proporzionali a quelli parlamentari, Alfano, Verdini e Zanetti si apprestano a resuscitare la vecchia Democrazia Cristiana ed a dare vita ad un asse politico centrista in grado di attrarre gran parte dell'area moderata oggi occupata da Forza Italia e diventare il perno attorno al quale far ruotare l'intera politica nazionale.

Ma i numeri popolari saranno

proporzionali a quelli parlamentari? A fornire una risposta inequivocabile a questo interrogativo ci penserà il referendum autunnale. L'esito della consultazione sarà decisivo per la fattibilità del progetto centrista e per la stessa stabilità dell'attuale Esecutivo. Il recente risultato delle elezioni amministrative sembra indicare che non esiste alcuna proporzione tra il consenso parlamentare e quello popolare. Anzi, dalle amministrative è emerso che le diverse componenti centriste non solo non portano voti al Pd renziano, ma riescono addirittura a fargli per-



dere il consenso della sinistra tradizionale. Sarà così anche al referendum? Tutto è rinviato all'autunno. Stagione in cui cadono le foglie ingiallite dal tempo!

PRIMO PIANO

Pure i musulmani
en tourisme
proni all'integralismo

PILLITTERI A PAGINA 3

ECONOMIA

Alla prossima crisi
chi salverà le banche?

COCO A PAGINA 4

ESTERI

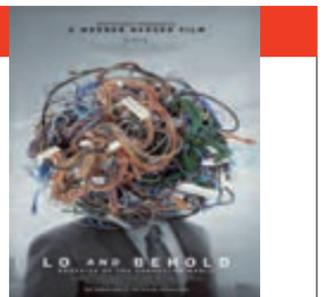
La Francia dopo
il terzo attacco jihadista

MILLIÈRE A PAGINA 5

CULTURA

Lo sguardo di Herzog
nel docufilm su Internet:
"Lo and Behold"

D'ALESSANDRI
A PAGINA 7



Pure i musulmani en tourisme proni all'integralismo

di PAOLO PILLITTERI

Perché dobbiamo leggere, anche e soprattutto sotto l'ombrellone, questo favoloso "Elogio dell'edonismo vacanziero" di Nicolò Costa, sociologo eccelso nonché docente all'Università "La Sapienza", senza farci ingannare dal nostalgico titolo evocativo degli Ottanta sotto il segno di Ronald Reagan, giacché la materia trattata ci narra, anche e specialmente, dell'attualità complessa e complicata da fondamentalismi e integralismi, essenzialmente di marca islamica. Ve lo dico subito.

Come sempre - sarà un tic incorreggibile - mi bevo, insieme al caffè di mattina, il boxino di "Alta Società" con tanto di firma a Cappello a Cilindro sotto il quale stanno due occhi implacabilmente curiosi, come l'intelletto che li comanda, di un sublime Carlo Rossella. Stavolta "Alta Società" parla delle vacanze della famiglia reale saudita di qua e di là su grossi panfili nei più bei posti del mondo, dal Marocco alla Costa Smeralda. Ci mancherebbe altro che una famiglia, per di più reale e per giunta saudita, non si goda le meritate vacanze. Ma c'è un punto, un quid, un quod, un dettaglio che Cappello a Cilindro benevolmente ma cronachisticamente ci mette sotto gli occhi: i grossi panfili a prua "hanno bianche tende capaci di nascondere le donne degli sceicchi in costume da bagno". Mica donne nude, ma in costume da bagno, donne musulmane, proibite agli sguardi impuri altrui, presumibilmente infedeli. Un dettaglio, si fa per dire, che dice tante cose, ci parla di altro, un altro che però conosciamo bene. E ci pongono, soprattutto, un perché? In cui il punto interrogativo ci obbliga a riflessioni da approfondire.

In questo ci aiuta e ci consola, con il libricino allegato a "Il Giornale" dal titolo in cui la nostalgia non ci inganna mai perché è funzionale ad un'analisi acuta e arguta del "sistema vacanze" inteso come prodotto degli imprenditori e creatori che delle vacanze hanno strutturato l'aspetto fondamentale di "ricreazione liberale". Eccoci al punto, alla ratio più



autentica che sorregge questo racconto delizioso eppure profondo e sempre stimolante, riannodando il Grand Tour dell'upper class settecentesca alle intuizioni di Coco Chanel, alle realizzazioni francesi col Club Med, alle quattro esse del turismo italiano - spiaggia, sole, sabbia, sesso - laddove quest'ultimo termine indica la libertà della regressione tipica del semel in anno, ancorché ritmata dai motivi dei cantautori o, più in là nel tempo, aggiornato nelle meengue e bosse dei ritmi brasiliani o africani o dell'Oceano Indiano.

Poteva questa cavalcata storica ignorare la bomba del bikini (fine anni Cinquanta), il due pezzi collegato all'Atomica esplosa nell'omonimo atollo? Il bikini rivoluziona mode e corpi, ma sollecita critiche da sinistra contro la mercificazione dei corpi femminili che accompagna il retaggio degli entourage engagé anticapitalisti. Sui quali si innesta l'onda lunga e sempre attiva dei bacchettoni nostrani e, infine, dell'integralismo religioso che ha tutto il diritto di chiamarsi, oggi, proibizionismo islamico. Dunque, quel bianco lenzuolo iniziale che produce l'as-

senza agli occhi estranei del corpo delle musulmane, non è soltanto un dettaglio, una nota di costume (da bagno), una notizia modaiola. No, è l'altro versante della stessa medaglia integralista che ha assonanze con i critici nostrani derisori delle masse manipolate dagli speculatori dei "falsi desideri", ma ne estremizza e codifica religiosamente le interdizioni, simili certo a quelle dei moralizzatori della ricreazione autoritaria che ci dice cosa è giusto e sbagliato, ma ne fa un codice inappellabile, un canone obbligatorio, una legge, una dura lex sed lex riservata alle donne, a un mondo a parte.

Dunque, il passaggio dalla civiltà edonistica strutturata dalla importante e decisiva creatività degli "imprenditori dei piaceri" al Medioevo attualizzato e ordinato con la rigida separazione dei sessi, è il senso di quel proibizionismo islamico che va al di là, molto al di là delle bianche lenzuola della mulier abscondita. Non dunque il velo esteriore, ma un principio apodittico per dir così coranico, che permea un mondo e che lo rende prono ai dettami integralisti che

nulla hanno a che fare con la civiltà nostra e con la modernità, entrambe ritenute corrotte e in pieno disfacimento morale. Sì, è proprio da leggere questo saggio che non a caso tira le somme di una narrazione seducente ma profonda, che intreccia curiosità di costume e di storia con considerazioni nel miglior senso della parola "politiche".

"Ci accorgiamo dell'importanza di questa 'civiltà edonistica' - conclude l'autore - soltanto quando vediamo le strade di Parigi (e noi ci aggiungiamo quelle di Nizza) e di Bruxelles o le spiagge tunisine di Soussa o egiziane di Sharm el-Sheikh deserte a causa degli attentati terroristici dell'Isis. Evidenza per sottrazione. Davanti a quel "rito pubblico" dato per ovvio, sperimentiamo ciò che avevamo dimenticato: il lutto collettivo per la perdita dei piaceri materiali. E finalmente la smettiamo di

perdere tempo con gli intellettuali snob e i preti... Basta con le chiacchiere da zuzzurelloni".

Come non essere d'accordo? Basta! E così sia.



Renzi parla di una A3 semplicemente inventata

di GIOVANNI ALVARO

Quando l'annunciammo tutti ci ridevano dietro ma il prossimo 22 dicembre, insieme al ministro Graziano Delrio, percorreremo l'A3 senza alcun restringimento. L'Italia mantiene gli impegni che prende". Sono le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi da Matteo Renzi, impegnato ad inaugurare un tratto di A3 da poco aperto al traffico. Mentre Gianni Vittorio Armani, nuovo presidente dell'Anas, si limita a dire, durante la cerimonia di inaugurazione di 20 chilometri di autostrada, che: "Questa estate, per la prima volta nella sua storia, l'intero tracciato dell'A3 sarà percorribile senza cantieri e deviazioni".

Dei due quello che palesemente non dice la verità è il premier Renzi, perché dichiara che il tracciato dell'Autostrada A3 sarà senza restringimenti, mentre Armani dice solo che sarà senza cantieri. I restringimenti infatti ci saranno, mentre mancheranno i cantieri. Come al solito Renzi mente, mentre Armani pur dicendo che non ci saranno più i cantieri fa credere che la loro assenza significa che il lavoro è stato eseguito perfettamente e fino in fondo. Ma la verità



è che l'autostrada che collega la Calabria a Salerno non avrà più cantieri perché il Governo e l'Anas hanno deciso di non completarla come, invece, sarebbe stato giusto fare anche perché i calabresi non sono figli di un dio minore.

L'avevamo detto quando il Presidente del Consiglio annunciò, per la prima volta, la fine dei lavori e l'inaugurazione il prossimo 22 di-

cembre, intitolando la nostra riflessione "Con l'A3 incompiuta Renzi punta ad un altro trofeo", e documentando che la A3 sarebbe stata una autostrada monca, alla quale sarebbero mancati ben 52 chilometri di tracciato, e realizzata a tre dimensioni. La prima da Salerno in giù, per soli 54 chilometri su 443, a 4 corsie (tre per il traffico e una di emergenza); poi giù, verso Reggio Cala-

bria, per ben 337 chilometri a sole 3 corsie (due per il traffico e una di emergenza), intervallate, però, da 4 tratti per un totale di 52 chilometri, a due corsie, senza emergenza, molto strette e con curve molto insidiose, così come erano state costruite, nel 1972, nelle zone più impervie della Calabria.

È auspicabile che questi 52 chilometri non vengano funestati da gravi incidenti perché saremmo costretti a patire il danno ed a doverci sorbire le immancabili dichiarazioni del signor Renzi che informerà la nazione che lui non era a conoscenza che, in A3, c'erano ancora tratti veramente pericolosi, e si armerà del piglio giustizialista che lo contraddistingue, in simili casi, chiedendo, urbi et orbi, che chi ha sbagliato debba pagare (chiaramente parlerà degli altri e non di se stesso).

Nel mentre, comunque, ci auguriamo che il viaggio che Renzi ha dichiarato di voler fare in Calabria in auto, col ministro Delrio, per l'inaugurazione dell'A3, si effettui realmente. Lo invitiamo a far percorrere, al codazzo dei "tappetini mediatici" che lo seguirà, almeno i 10 chilometri del massiccio del Polino, i 21 chilometri che da Cosenza

Sud portano ad Altilia Grimaldi, e gli 11 chilometri che collegano Pizzo a Sant'Onofrio. Può tralasciare tranquillamente i 10 chilometri tra Villa e Reggio ma deve percorrere gli altri 337 chilometri evitando di riempirci di menzogne come ha fatto finora dichiarando che "oggi sono tornato sulla Salerno-Reggio Calabria. Perché da oggi è tutta a quattro corsie, per la prima volta nella sua storia". Ma quando mai! Ma di quale A3 sta parlando? È una menzogna che, soprattutto i calabresi, a partire dal Governatore Mario Oliverio, avrebbero dovuto correggere. Ma dovendo tessere le lodi del giovan signore fiorentino non hanno avuto il coraggio di dirgli che stava parlando forse di un'altra autostrada, che non ha solo 54 chilometri a quattro corsie ma l'intero tracciato a differenza della A3 calabrese. Sembra di rivivere la storia delle vacche di Fanfani con la differenza che ieri le menzogne le costruivano in loco e le servivano al potente di turno. Oggi le menzogne le costruiscono a Palazzo Chigi e le fanno sorbire agli amministratori locali. Sempre servizievoli, comunque. Povera Calabria senza presente e senza futuro.

Alla prossima crisi chi salverà le banche?

di GERARDO COCO

Otto anni dopo il crollo di Lehman Brothers che ha scatenato una crisi bancaria globale, le maggiori banche europee sono ancora cariche di miliardi di crediti inesigibili. Diciamo la verità, sono tutte decotte e oggi si capisce meglio a cosa è servito il Quantitative easing: non aveva nulla a che fare con lo stimolo economico ma serviva a fornire liquidità a strutture insolventi per evitare che dichiarassero fallimento.

L'ultimo stress test dell'Eba (European Banking Authority), il terzo dal 2009, è stato ancora una volta il tentativo di dare un falso certificato di salute a istituti moribondi. Particolarmente grave è la situazione italiana con crediti inesigibili pari al 20 per cento del Prodotto interno lordo che, in realtà, incidono per il 40 per cento perché riguardano solo il settore privato, il 50 per cento del prodotto lordo. Ma vediamo quale è la causa del dissesto generale.

Negli ultimi decenni il sistema bancario è cresciuto senza limiti e in modo canceroso. All'origine è l'assenza della differenziazione fra banche commerciali e banche di investimento. È il concetto di banca universale che ha dominato in Europa, la banca senza separazione tra attività di credito ai privati e investimenti finanziari, tra l'attività dedicata al credito a famiglie e imprese, e quella dedicata alla speculazione. Non è per caso che le operazioni finanziario-speculative superano di gran lunga quelle dei prestiti alla clientela. L'assenza di questo spartiacque ha aperto la strada a fusioni e concentrazioni nel settore creando mega-banche "troppo grandi per fallire" che, appunto a causa della loro dimensione, hanno dovuto essere protette e salvate ad ogni costo. La banca universale funzionerebbe solo a patto di avere cospicue riserve di capitale, ma poiché nelle operazioni spericolate nessuna banca vuole rischiare il proprio capitale ma quello degli altri, si sono indebitate fino al collo. Banca universale più alta leva finanziaria è stata la formula del collasso. Le banche troppo grandi per fallire hanno creato una situazione di enorme e de-



stabilizzante rischio asimmetrico, che ha loro permesso la libertà di assumersi grossi rischi di investimento: fare bottino quando tutto andava bene, mentre quando andava male di scaricare le perdite sui privati. Così questi ultimi sono finiti per diventare i salvatori impliciti delle banche dissestate. Quello creato dal settore bancario è uno dei drammi della nostra epoca. Se, al limite, si fosse stabilito di corrispondere ai sostenitori impliciti delle banche un tasso di interesse adeguato e comprensivo del rischio di dissesto, le cose avrebbero potuto funzionare: dovendo remunerare in modo congruo la provvista di risparmio privato che, ricordiamo, è la fonte di finanziamento dell'attivo del loro bilancio, le banche ci avrebbero pensato due volte prima di dilapidarla in avventure finanziarie. Il contesto di denaro gratuito negli ultimi anni ne ha invece incentivato la frenesia speculativa. Le cose sono peggiorate, poi, per tutti, con l'imposizione dei interessi negativi: disarmando, da una parte, ancora di più i privati e costringendoli ad acquistare titoli spazzatura per avere rendimenti decenti; dall'altra minando la redditività delle banche stesse.

Alla luce di quanto sopra, gli stress test condotti dall'Eba su 51 grandi banche europee sono stati una finzione per rassicurare il pubblico che la situazione era migliore di quella del 2008 e del 2010 e per sostenere i corsi

azionari. Le banche sono state quasi tutte promosse perché i test sono stati concepiti in modo da non bocciarle e non creare panico. Gli stress test si fanno per valutare la resistenza delle banche a shock sistemici. Ma gli esaminatori hanno simulato una contrazione di qualche punto percentuale del Pil europeo per i prossimi due anni ritenendo che una disponibilità di capitale "anti-ciclico" del 7 per cento rispetto al totale dell'attivo sia sufficiente alle banche per tirare a campare. L'Eba ha bellamente ignorato che gli shock sistemici possono venire dal settore stesso oggetto di indagine. Che dire ad esempio della Deutsche Bank, che ha derivati venti volte il Pil tedesco? La copertura del 7 per cento del capitale di tutto il sistema bancario equivale a meno di un pannicello caldo. Se si considera il capitale a disposizione delle banche e lo si rapporta alle attività ponderate per il rischio, tutte avrebbero dovuto essere bocciate. Secondo l'Eba, le perdite che le banche dovrebbero fronteggiare in caso di contrazione economica derivano da due tipi di rischio: il rischio di illiquidità e il rischio di credito. Il primo, che riguarda l'insolvenza nel breve periodo, a parere degli esaminatori non desterebbe preoccupazione perché c'è la banca centrale che può porvi rimedio. Per cui dovrebbe preoccupare solo il rischio di credito; il rischio che le controparti delle banche non pagando i debiti causino loro

altre perdite finanziarie. L'Eba ha dunque ipotizzato che la maggior parte delle perdite possa provenire solo da questi due rischi. Ma si è dimenticata di valutare il terzo tipo di rischio, quello più importante, il "rischio mercato", il rischio che il valore degli strumenti finanziari all'attivo delle banche possa subire delle perdite. Questo rischio attiene alla svalutazione dei titoli o al default dei governi, che falcierebbe i bilanci come è già successo nella crisi del 2009, intensificatasi poi negli anni successivi e mai risolta. Non averlo messo in conto è grave perché questo rischio non riguarda la liquidità a breve, ma la solvibilità a lunga scadenza rappresentata dalla situazione patrimoniale delle banche che si valuta stimando il reale valore di mercato delle attività in bilancio. L'Eba ha dunque escluso a priori variazioni al ribasso dei debiti sovrani in una situazione, attuale e prospettica, che è molto peggiore di quella degli anni passati. Simulando uno scenario di default anche di un solo Paese e le ramificazioni conseguenti, la solvibilità delle banche andrebbe a farsi friggere ed emergerebbe che capitale del 7 per cento rispetto all'attivo, oltre a non essere sufficiente è anche sovrastimato perché ignora i 3 trilioni di euro e passa di bond con rendimenti negativi

finora emessi in Europa e di cui la maggior parte trova riparo nei bilanci bancari. Ci vogliamo prendere in giro e credere che tali strumenti finanziari che comportano perdite secche e sicure siano "attivi" e non passivi tossici? E che possano costituire collaterale per prestiti?

Tutte le mega-banche europee sono insolventi e non ci vuole molto a capire cosa possa succedere in una nuova crisi di debiti sovrani, quando lo standard di solvibilità bancaria è quello della fallita Lehman Brothers. Ci chiediamo allora cosa possa salvare le banche di fronte ad una prossima crisi dal momento che non esiste più un sistema in grado di farlo in quanto neppure capace di salvare se stesso. Altrimenti per quale motivo le banche centrali starebbero preparando l'opzione nucleare del denaro dall'elicottero? L'unico banchiere che percepisce come stanno le cose è Sergio Ermotti, chief executive dell'Ubs. Alla giornalista della Cnbc che in una breve intervista gli ha chiesto come vede il futuro, Ermotti ha risposto: "C'è ben poca visibilità su tutti i fronti, sia dal punto di vista macroeconomico che geopolitico. Non avverto alcuna sensazione di sollievo guardando al futuro".

Se non l'avesse detto un banchiere sarebbe l'understatement del secolo.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di GUY MILLIÈRE (*)

Nizza, 14 luglio 2016: Giorno della Bastiglia. I festeggiamenti serali stavano volgendo al termine. Mentre la folla intenta a guardare i fuochi d'artificio cominciava a disperdersi, il conducente di un camion del peso di 19 tonnellate ha iniziato una corsa a zig-zag, falciando chiunque si trovasse sulla sua strada. Dopo dieci minuti e 84 vittime, l'uomo al volante del camion è stato ucciso dai colpi sparati dalla polizia. Decine di persone sono rimaste ferite, molte rimarranno paralizzate a vita. I sopravvissuti hanno vagato per ore in stato confusionale per le strade della città.

In televisione, i giornalisti francesi hanno subito detto che quasi certamente si era trattato di un "incidente" oppure, quando le autorità hanno cominciato a parlare di terrorismo, hanno asserito che il conducente del camion non poteva che essere uno squilibrato. Quando la polizia ha reso noto il nome e l'identità del killer, rivelando che in passato l'uomo aveva sofferto di depressione, i media hanno ipotizzato che aveva agito in preda a un impeto di "forte ansia". Testimoni hanno affermato che l'uomo "non era un devoto musulmano", e forse non era affatto musulmano. Poche ore dopo l'attentato il presidente François Hollande si è detto determinato a "proteggere la popolazione", ma si è affrettato ad aggiungere che "l'islamismo radicale non ha niente a che fare con l'Islam". E ha poi reiterato quello che ha rimarcato tante volte, ossia che i francesi dovranno abituarsi a vivere con "la violenza e gli attacchi".

La reazione pubblica ha mostrato che il premier non ha convinto quasi nessuno. I francesi sono sempre più stanchi dei tentativi di scagionare l'Islam. Sanno perfettamente che tutti i musulmani non sono colpevoli. Ma sanno anche che, comunque, tutti gli autori degli attentati compiuti in Francia negli ultimi anni erano musulmani. Non si sentono protetti da Hollande. Vedono che la Francia è attaccata con intensità crescente e che l'Islam radicale ha dichiarato guerra, ma che la Francia non ha dichiarato guerra a sua volta. I francesi non hanno alcuna intenzione di abituarsi "alla violenza e agli attacchi". Non vogliono stare dalla parte dei perdenti e sono convinti che stiamo perdendo.

Visto che il Front National utilizza un linguaggio più incisivo, gran parte dell'opinione pubblica vota i suoi candidati. La leader del Front National, Marine Le Pen, senza dubbio vincerà il primo turno delle elezioni presidenziali che si terranno l'anno prossimo. Lei probabilmente alla fine non sarà eletta, ma se non cambierà nulla in modo rapido e chiaro, avrà buone possibilità di farlo la prossima volta. I politici moderati leggono i sondaggi d'opinione, inaspriscono la loro retorica e caldegiano politiche più rigide.

La Francia dopo il terzo attacco jihadista



Alcuni di loro potrebbero chiedere misure più severe, come l'espulsione dei terroristi detenuti che hanno la doppia cittadinanza e l'arresto di persone che elogiano gli attacchi. Qualcuno ha perfino chiesto la legge marziale. La calma tornerà gradualmente, ma è chiaro che la situazione in Francia sta raggiungendo un livello pericoloso. Gli attacchi recenti non fanno che accelerare il processo. Quattro anni fa, quando Mohammed Merah uccise a Tolosa soldati ed ebrei, la popolazione non reagì. La maggior parte dei francesi non si sentiva direttamente interessata: i soldati erano solo soldati e gli ebrei solo ebrei. Quando nel gennaio del 2015 i vignettisti di Charlie Hebdo furono massacrati, una reazione emotiva travolse il Paese, per poi svanire rapidamente. Fu organizzata una grande manifestazione di protesta in nome della "libertà di espressione" e dei "valori della Repubblica". Centinaia di migliaia di persone scandivano "Je suis Charlie". E quando due giorni dopo, in un negozio kosher furono uccisi degli ebrei, quasi nessuno disse "Io sono ebreo". Chi cercò di parlare di jihad fu prontamente ridotto al silenzio.

Nemmeno un anno dopo, nel mese di novembre, la strage al Teatro Bataclan non portò a manifestazioni di protesta, ma causò uno shock più profondo. I media mainstream e il governo non potevano più a lungo nascondere che si fosse trattato di un atto jihadista. Il numero delle vittime era enorme: non si poteva solo voltare pagina. I media mainstream e il governo fecero del loro meglio per minimizzare la rabbia e la frustrazione e rimarcare la tristezza. Ovunque furono celebrate cerimonie solenni con fiori e candele. Venne dichiarato uno "stato di emergenza" e i soldati furono inviati a pattugliare le strade. Ma poi la sensazione di pericolo è svanita. Euro 2016, il campionato europeo di calcio è stato organizzato in Francia e la squadra francese

ha creato un falso senso di unità.

L'attentato di Nizza è stato un nuovo campanello di allarme. Ha brutalmente ricordato a tutti che il pericolo è ancora lì, più letale che mai e che i provvedimenti presi dalle autorità sono stati gesti inutili. I ricordi riaffiorano alla mente. I tentativi di nascondere che Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, il terrorista di Nizza, era un jihadista non sono riusciti a ingannare nessuno. Piuttosto, questo ha solo creato più rabbia, frustrazione e un maggior desiderio di una linea di azione efficace. Giorni prima della strage di Nizza, i media hanno riportato la notizia che il rapporto della Commissione d'inchiesta del parlamento francese sugli attentati al Bataclan ha rivelato che le vittime erano state brutalmente torturate e mutilate e il governo aveva cercato di insabbiare questi fatti. Ora l'intera opinione pubblica ha scoperto l'entità dell'orrore, agguizzando benzina sul fuoco.

La Francia sembra ormai sull'orlo di una rivoluzione e non ci vuole molto per farla esplodere. Ma la situazione è più grave di quanto molti possano immaginare. Intere zone della Francia sono sotto il controllo di bande e imam radicali. Il governo le definisce cautamente "zone urbane sensibili". Altrove vengono chiamate senza mezzi termini "no-go-zones". Esse sono più di 570. Centinaia di migliaia di giovani musulmani vivono lì. Molti sono criminali, trafficanti di droga, ladri. Parecchi sono pervasi da un odio profondo per la Francia e l'Occidente. I reclutatori per le organizzazioni jihadiste gli dicono - direttamente o attraverso il social network - che se uccidono in nome di Allah diventeranno martiri. In centinaia sono pronti. Sono mine vaganti che possono esplodere ovunque e in qualsiasi momento. Sebbene il possesso, il trasporto e la vendita di armi siano rigorosamente regolamentati in Francia, le armi da guerra sono ampiamente diffuse. E ovviamente l'attacco di Nizza ha dimo-

strato ancora una volta che per compiere uno sterminio non è necessaria un'arma.

Ventimila persone sono schedate dal governo in fascicoli contrassegnati dalla lettera "S", un sistema di allarme per identificare gli individui legati all'Islam radicale. La maggior parte non è monitorata. L'assassino di Tolosa, Mohammed Merah, gli autori dell'attacco ai vignettisti di Charlie Hebdo e molti terroristi che hanno compiuto l'attentato al Bataclan erano schedati con la lettera "S". Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, il terrorista che ha agito a Nizza, non lo era. Il capo dell'intelligence francese ha dichiarato di recente che ci saranno nuovi attacchi e molti potenziali killer se ne vanno in giro liberamente, indisturbati.

Fare quello che il governo francese sta facendo oggi non migliorerà nulla. Al contrario, la Francia è alla mercé di un altro attacco che farà saltare in aria la polveriera. Fare di più porterà al peggio prima che le cose migliorino. Riprendere il controllo di molte aree comporterebbe l'impiego dell'esercito; inoltre, la sinistra e gli anarchici di certo aggiungerebbero disordine al disordine. Incarcerare chiunque possa essere imprigionato in nome della sicurezza pubblica sarebbe più della legge marziale perché comporterebbe la sospensione delle libertà democratiche e pertanto sarebbe un'impresa impossibile. Le prigioni francesi sono già piene. La polizia è numericamente inferiore e mostra segni di stanchezza. L'esercito francese è al limite delle sue capacità di azione: già pattuglia le strade di tutto il Paese e ha truppe in Africa e Medio Oriente. I governi francesi che si sono susseguiti hanno costruito una trappola: i francesi pensano solo a come fuggire da questa trappola in cui sono si sono ritrovati.

Il presidente Hollande e il premier Valls hanno tutte le colpe. Da anni, molti in Francia appoggiano qualsiasi movimento che denunci "il razzismo islamofobico". Sono state approvate leggi che definiscono la critica dell'Islam come "un crimine motivato dall'odio". Si è fatto sempre più affidamento sui voti musulmani per vincere le elezioni. Il think tank più importante della sinistra francese, "Terra Nova", che è considerato vicino al Partito Socialista, ha pubblicato diverse analisi che spiegavano che l'unico modo che la sinistra aveva per poter vincere le elezioni era quello di attirare i voti degli immigrati musulmani e aumentare la popolazione musulmana presente in Francia.

Anche la destra moderata è colpevole. Il presidente Charles de Gaulle mise a punto la "politica araba della Francia", un sistema di alleanze con alcune delle peggiori dittature del mondo arabo-musulmano, nella convinzione che la Francia avrebbe riconquistato il potere perduto grazie a questo sistema. Il presidente Jacques Chirac ha seguito le orme

del generale de Gaulle. Il presidente Nicolas Sarkozy ha contribuito a rovesciare il regime di Gheddafi in Libia ed è responsabile del caos che ne è seguito.

La trappola si è rivelata letale dieci anni fa. Nel 2005, le rivolte scoppiate in tutta la Francia mostrarono che i disordini fomentati dai musulmani avrebbero potuto portare il Paese sull'orlo della distruzione. Le fiamme furono domate grazie agli appelli alla calma lanciati dalle organizzazioni musulmane. Da allora, la Francia è stata in balia di nuove rivolte. Si decise poi di perseguire una politica di appeasement. Ma questo non ha impedito al marciame di guadagnare terreno. François Hollande ha preso una decisione affrettata che ha posto la Francia al centro del bersaglio. Vedendo che gli interessi strategici del Paese erano minacciati, egli ha lanciato delle operazioni militari contro i gruppi islamisti nell'Africa subsahariana. Dopo essersi reso conto che i musulmani francesi si addestravano per condurre l'azione jihadista in Siria, egli ha deciso di coinvolgere l'esercito francese in azioni contro lo Stato islamico. Hollande non si aspettava che i gruppi islamisti e lo Stato islamico avrebbero colpito e attaccato di nuovo la Francia. Non è riuscito a cogliere il livello di vulnerabilità della Francia: scavata dall'interno.

I risultati mettono in piena luce uno scenario allarmante. Gli islamisti osservano la situazione e non disdegnano ciò che vedono. Sui loro siti web spesso citano una frase di Osama bin Laden: "Quando la gente vede un cavallo forte e uno debole, ovviamente preferisce quello forte". Essi pensano che la Francia sia il cavallo debole e che l'Islam radicale possa mettere in ginocchio la Francia in un cumulo di macerie e detriti. Credono inoltre che il tempo stia dalla loro parte, e anche la demografia. I musulmani ora costituiscono circa il 10 per cento della popolazione francese: il 25 per cento degli adolescenti del Paese è musulmano. Il numero dei musulmani francesi che sono favorevoli all'introduzione della legge islamica della sharia in Francia aumenta di anno in anno, come il numero dei musulmani francesi che approvano il jihad violento. Sempre più francesi disprezzano l'Islam, ma sono pieni di paura. Anche i politici che sembrano pronti a opporsi all'Islam. Gli islamisti pensano che nessuno politico francese riuscirà a superare quella che sempre più sembra essere una tempesta perfetta araba. Credono che l'Occidente sia già sconfitto e che non abbia quello che serve per trionfare. Sbagliano?

(*) Guy Millière insegna all'Università di Parigi, collabora con il Gatestone Institute ed è autore di 27 libri sulla Francia e l'Europa (***) Traduzione a cura di Angelita La Spada

di PAOLO DIONISI

Alla cerimonia di apertura dei Giochi di Rio della XXXI Olimpiade, prima del Brasile, il Paese organizzatore, sfilava la più piccola squadra al mondo. Per la prima volta in una Olimpiade, 10 atleti, campioni che non hanno più una Patria da rappresentare, parteciperanno ai Giochi Olimpici con la bandiera del Comitato Olimpico Internazionale (Cio) nella "Squadra olimpica dei rifugiati".

Su proposta del presidente, il tedesco Thomas Bach, approvata all'unanimità da tutti i componenti, il Cio ha voluto costituire la squadra come simbolo di speranza per i rifugiati di tutto il mondo e, allo stesso tempo, ha attirato l'attenzione dei leader di tutte le nazioni su una crisi ormai planetaria. Secondo i più recenti dati delle Nazioni Unite, sono oltre 65 milioni le persone che sono state costrette ad abbandonare con la forza le proprie case e di questi più di 21 milioni sono rifugiati e più della metà hanno meno di 18 anni.

Olimpionici senza Patria

La selezione degli atleti è andata avanti per quasi un anno ed è stata costantemente monitorata dal presidente Bach. Il Cio si è avvalso della collaborazione dei Comitati olimpici nazionali dei Paesi ospitanti i profughi, delle federazioni sportive internazionali, dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e, quando è stato possibile, dei Comitati olimpici dei Paesi di origine dei profughi. Al termine della prima fase, agli inizi del 2016 sono stati selezionati 43 atleti candidati mentre a maggio sono stati scelti i dieci fortunati che rappresenteranno la Squadra olimpica dei rifugiati: si tratta di quattro donne e sei uomini, cinque velocisti originari del Sud Sudan, due nuotatori siriani, due judoka della Repubblica Democratica del Congo e un maratoneta etiope. Il criterio principale di scelta dei dieci olimpionici è stato ov-

viamente il livello sportivo, ma è stato verificato con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite lo status ufficiale di rifugiato, la storia personale di ognuno e lo sfondo sfociale.

Il presidente del Cio presentando la squadra ha detto che gli atleti rifugiati non hanno più una casa, una squadra, una bandiera o un inno nazionale che li rappresenti, ma gareggeranno sotto la bandiera con i cinque cerchi e se vinceranno, come tutti ci auguriamo, verrà suonato in loro onore l'inno olimpico. I dieci della Squadra olimpica dei rifugiati hanno già preso possesso dei loro alloggi presso il villaggio olimpico insieme a tutti gli altri atleti provenienti da tutto il mondo. A guidarli, quale capo della squadra, è stata scelta un'eroina dello sport moderno, la tre volte campionessa mondiale, la mezzofondista keniota Tegla

Loroupe. Tegla, 43 anni, ultima di 24 figli, è cresciuta tra mille difficoltà in un piccolo paese del Kenya e si è affermata nello sport con immensi sacrifici. È stata la prima donna africana a vincere la Maratona di New York, che ha vinto per due edizioni consecutive. Nel 2003, dopo l'abbandono delle competizioni, la Loroupe ha creato una fondazione che sostiene progetti sportivi per i giovani svantaggiati di tutto il mondo e si è dedicata in prima persona al sostegno dei profughi e dei rifugiati. Tegla era la figura perfetta per rappresentare la Squadra dei rifugiati e il presidente del Cio l'ha voluta come portabandiera dei dieci atleti.



"Quando pensiamo agli eroi dei nostri giorni - ha affermato l'ex campionessa keniota - di solito guardiamo ai campioni sportivi e ai personaggi famosi, ma i veri eroi possono essere trovati ovunque. La squadra dei rifugiati è arrivata a Rio superando avversità inimmaginabili, ma la capacità di recupero e la voglia di ripartire di queste donne e di questi uomini li rende dei veri eroi e farò di speranza per molti disperati nel mondo".

Per noi i dieci atleti della Squadra olimpica dei rifugiati hanno già vinto la medaglia d'oro facendoci emozionare. Viva lo Sport, viva le Olimpiadi!

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“Lo and Behold”: in memoria di Internet

di ELENA D'ALESSANDRI

Werner Herzog, regista, sceneggiatore, produttore cinematografico, scrittore e attore tedesco torna a stupire con un nuovo progetto dedicato alla rivoluzione Internet. Sono lontani i tempi di Aguirre – Furor di Dio (1972) e di Fitzcarraldo (1982), anche se la grandezza del maestro non accenna a declinare.

“Lo and Behold: reveries of the connected world” in sintesi il web secondo Herzog, in sala dal 22 settembre. Un documentario d'inchiesta, dedicato ai posteri, sulla nascita, il presente e il futuro di Internet e del mondo connesso, esplorato nelle sue varie e variegato forme, dagli scenari futuribili ai lati oscuri. La narrazione – è quella dello stesso regista la voce che ci accompagna per i 95 minuti di durata del documentario – è articolata in 10 capitoli alla scoperta del web, una realtà invisibile, inodore, incolore eppure tanto pervasiva.

Con questo lavoro Herzog è come se intendesse lasciare una memoria di noi, la civiltà 2.0. A testimoniare sono proprio quelle “reveries” del titolo. Del resto anche le civiltà più antiche hanno lasciato segni del proprio passaggio. Dai dipinti rupestri alle piramidi. Basterebbe solo un bagliore del sole per spazzare via tutto e un domani cosa rimarrebbe delle nostre esistenze sempre più interconnesse?

Il primo capitolo si apre con la stanza 3420 dello Stanford Research Institute dove ancora troneggia una macchina gigante, il primo protocomputer ad aver trasmesso un segnale creando un contatto tra l'Istituto e Ucla nel lontano 1969. Si susseguono incontri con pionieri del web, visionari, hacker e neuropsichiatri.

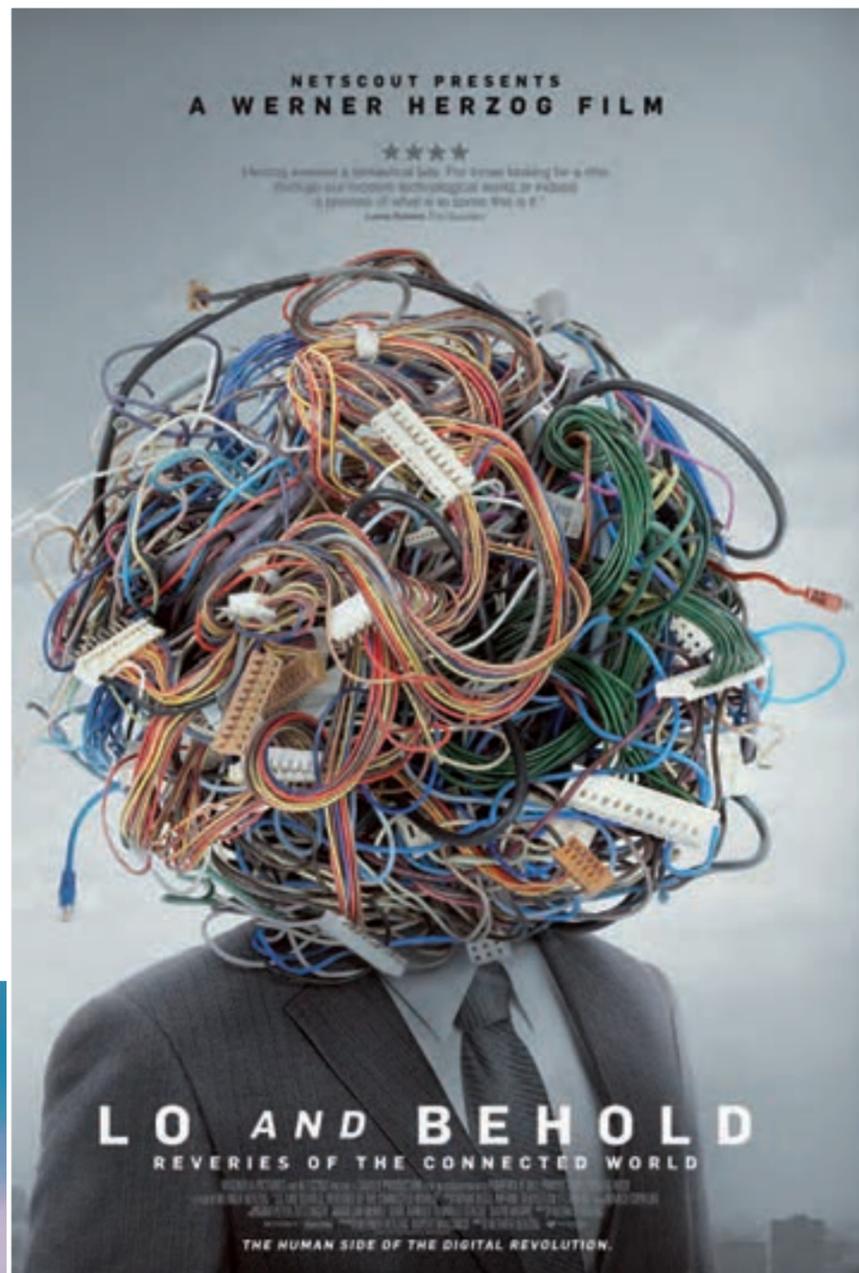
Mentre degli esperti di robotica preconizzano una nazionale di robot in grado di vincere i Mondiali di calcio nel 2050 (battendo una squadra in carne ed ossa), un gruppo di persone sensibili alle radiazioni elettromagnetiche vive una vita di solitudine confinata in una sorta di eremo della Virginia, lontano dalla famiglia e dalla “civiltà tecnologica”.

Esistono però anche i lati oscuri della Rete. In Paesi come la Corea del Sud o la Cina la diffusione capillare di Internet ha portato con sé fenomeni patologici di ludopatia – numerosi i giovani che trascorrono più di 20 ore consecutive incollati a videogame on-line che per non perdere record e punteggi indossano pannoloni così da non doversi recare neppure in bagno. Una coppia ha addirittura lasciato morire di fame il proprio figlio, incapace di staccarsi dallo schermo e avere un contatto con il mondo reale circostante. In America una donna, dopo la morte suicida della figlia in un incidente

stradale, ha ricevuto via mail le foto dello schianto, con il cadavere quasi decapitato dall'impatto, e ha dichiarato convinta che Internet sia una manifestazione dell'Anti-Cristo.

Di fronte a tutto questo la posizione di Herzog è quella dell'agnostico, di colui che sa di non sapere ma che ha dalla sua la provocatorietà delle proprie domande, arrivando a porre ai suoi interlocutori il quesito se “Internet non possa sognare se stesso”.

Siamo lontani dall'autocoscienza del web – e forse questo è un bene – anche se la tecnologia avanza inarrestabile e quel che è presente oggi rischia di diventare passato già domani. Una riflessione acuta e pungente sulla rivoluzione in atto, e forse anche una preoccupazione – più dello spettatore che del regista – della sempre più vicina e concreta sostituzione delle macchine all'uomo.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini